

Linda Gordon-Gary Y. Okihiro (eds.), *Impounded. Dorothea Lange and the Censored Images of Japanese American Internment*, Norton, New York-London 2006, pp. 205.

Nelle settimane immediatamente successive all'emanazione dell'*Executive Order* 9066 con cui il presidente Roosevelt, dopo l'attacco a Pearl Harbor, imponeva il trasferimento forzato dalla costa occidentale di tutti gli abitanti di origine giapponese, la fotografa Dorothea Lange fu incaricata dalla *War Relocation Authority* di documentare il programma di evacuazione che coinvolse 120.000 persone (di cui oltre due terzi cittadini americani).

Il volume curato da Linda Gordon e da Gary Y. Okihiro raccoglie oltre cento immagini, scattate da Lange tra l'aprile e il maggio 1942, un'opera che arricchisce il panorama degli studi sul tema della carcerazione dei cittadini di origine giapponese e sul percorso artistico di una fotografa nota soprattutto per i suoi reportage sui lavoratori migranti negli anni della Depressione.

I saggi introduttivi dei curatori – di Linda Gordon, *Dorothea Lange Photographs the Japanese American Internment* e di Gary Y. Okihiro, *An American History* – tracciano un profilo biografico e artistico di Lange, ripercorrono le vicende che condussero all'internamento e, attraverso le testimonianze orali, affrontano il tema della memoria.

Ricostruendo le fasi della biografia della fotografa americana, Linda Gordon si sofferma su quelle esperienze che la avvicinarono alla vita degli immigrati e che concorsero a rafforzare la sua avversione per il razzismo.

Dorothea Nutzhorn (1895-1965) nacque a Hoboken, nel New Jersey nel 1895, da madre americana e da padre di origine tedesca. La sua infanzia fu funestata dalla poliomielite che le lasciò una menomazione permanente. Dopo la separazione dal marito, la madre trovò occupazione come "investigator" presso il tribunale dei minorenni e fu proprio attraverso le esperienze materne che Dorothea, allora dodicenne, conobbe i problemi della povertà e della discriminazione razziale. Trasferitasi a New York, seguì un corso di fotografia alla Wadleigh High School e lavorò nel laboratorio Arnold Genthe, il fotografo di origini tedesche noto per il suo volume *Pictures of Old Chinatown* (1908) in cui documentava le condizioni di vita degli immigrati cinesi a San Francisco.

Dal 1917 andò a vivere a San Francisco dove trascorrerà gran parte della vita e assunse il cognome della madre: Lange, in parte per un senso di risentimento verso il padre, in parte per sfuggire alle misure repressive adottate dal governo nei confronti dei cittadini stranieri di nazionalità nemica. Nella città californiana aprì il suo primo studio e si unì in matrimonio con Maynard Dixon, un artista con cui si recò più volte in Messico.

Ma fu con il secondo marito, Paul Schuster Taylor, etnografo ed economista, che negli anni Venti condurrà un'inchiesta a vasto raggio sui lavoratori messicani negli Stati Uniti. Taylor, inoltre, la introdusse presso il Ministero dell'Agricoltura dal quale venne assunta per un reportage per conto della *Farm Security Administration* che la impegnò dal 1934 al 1939. In quegli anni la fotografia documentaristica negli Stati Uniti aveva ormai una tradizione consolidata: Jacob

Riis, e soprattutto Lewis Hine, negli anni che precedettero la Grande guerra, avevano documentato le condizioni di vita degli immigrati e della classe operaia e si erano impegnati nel movimento riformatore.

Alla National Conference of Charities and Correction del 1909 Hine si era rivolto ai lavoratori sociali perché facessero uso della fotografia ricordandone l'importanza nel promuovere il mutamento sociale:

La fotografia racconta una storia in forma concentrata e viva al massimo grado. Infatti, spesso essa è più efficace della realtà perché nella fotografia tutto ciò che non è essenziale è stato eliminato¹.

Dorothea Lange non condivideva una tale concezione del rapporto tra fotografia e mutamento sociale; in un'intervista a Minor White il 2 maggio 1961, affermò:

I fotografi documentaristi non sono *social workers*. La riforma sociale non è l'obiettivo della fotografia documentaristica. Può essere una sua conseguenza perché rivela alcune situazioni che sono connesse al cambiamento. La sua forza risiede nelle prove che presenta, non nelle sue conclusioni perché il fotografo è testimone di una situazione, non un propagandista o un pubblicitario (p. 12).

Eppure, come dichiarò nel corso di un'altra intervista a Suzanne Riess, sempre nel 1961, non poteva fare a meno di sentirsi anche una propagandista.

Tutto è propaganda per ciò in cui si crede, non è vero? [...] Convinzione, propaganda, fede, non ho mai potuto convincermi che siano brutte parole (ibidem).

E il lavoro di Dorothea Lange è saturo di convinzione. I valori che, a parere di Linda Gordon, caratterizzano la sua fotografia sono quelli di un "nazionalismo democratico-populista", ovvero una democrazia inclusiva che consentisse l'accesso alla partecipazione politica delle persone semplici indipendentemente dalla nazionalità e dalla razza. In anni in cui anche i programmi del New Deal escludevano le minoranze non bianche e si formulavano programmi di rimpatrio di Filippini e Messicani, Lange stigmatizzò il razzismo attraverso la forza della rappresentazione, con il senso di rispetto che emanava dai suoi ritratti.

Durante la Seconda guerra mondiale, dal marzo al giugno 1942, lavorò per la *War Relocation Authority* (WRA), scattando centinaia di fotografie², in parte riprodotte nel volume e divise in quattro gruppi: la vita prima dell'*Executive Order*, l'evacuazione, i centri di smistamento e la vita al campo di Manzanar, il campo ai piedi della Sierra Nevada in cui furono internate oltre 10.000 persone. Depositata nel 1946 presso gli U.S National Archives, le immagini non furono esposte al pubblico fino al 1972.

¹ L. Hine, *Social Photography: How the Camera May Help in the Social Uplift*, in *Proceedings of the National Conference of Charities and Correction*, Buffalo, N.Y., June 9-11, 1909, p. 356.

² L'intera collezione è disponibile on line presso National Archives, Archival Research Catalog (ARC), http://www.archives.gov/research_room/arc/. Oltre 800 immagini si possono ammirare in internet presso il sito OAC, Online Archives of California, <http://www.oac.cdlib.org/>. Una documentazione particolarmente preziosa se si pensa che nei campi erano proibite le macchine fotografiche benché non si debba dimenticare il caso del fotografo Toyo Miyatake che riuscì a far entrare nel campo alcune lenti e a costruirsi clandestinamente un apparecchio fotografico.

Se negli anni della Depressione Lange aveva collaborato ad un progetto statale volto ad alleviare disoccupazione e povertà, ora doveva documentare una sofferenza causata dal governo, osservare rigide limitazioni al suo lavoro. Le fu imposto, infatti, di consegnare tutti i negativi che furono posti sotto sequestro per la durata della guerra. Strettamente sorvegliata, le fu proibito di fotografare recinzioni di filo spinato, soldati e sentinelle armate, di parlare con gli internati, di documentare episodi di ribellione. Non poté tenere per sé neppure alcune immagini che aveva stampato autonomamente e nel corso della sua vita nessuna delle sue fotografie dell'internamento fu resa pubblica.

Lange aveva accolto con entusiasmo l'incarico della WRA per la possibilità di documentazione che le offriva, tuttavia, la collaborazione con il governo le divenne sempre più penosa e le causava un acuto senso di colpa, come confessò al quacchero Caleb Foote, leader della *Fellowship of Reconciliation*. A lui affidò un'immagine che comparve in un opuscolo di denuncia dell'internamento e fu solo grazie al fatto che la fotografia era già stata pubblicata da un'altra agenzia governativa che Dorothea Lange poté conservare il suo incarico.

Nonostante limitazioni e divieti, le immagini della fotografa americana ci restituiscono tutto il dolore dello sradicamento, il senso dell'ingiustizia, il costo umano ed economico dell'abbandono della casa, dei campi, della chiusura dei negozi, i trattamenti umilianti, tra cui le lunghe attese: per la distribuzione dei cartellini di riconoscimento, per le vaccinazioni, per pullman e treni, per i pasti. Lange rappresenta il mondo della razionalizzazione e del controllo, le forme del dominio in una società industriale. I giapponesi erano raggruppati, numerati, segregati, sorvegliati, ispezionati. Ad essere sottratta era l'identità personale, non solo la casa e il lavoro.

Attraverso la compostezza delle pose e dei volti, le fotografie rappresentano la dignità, la volontà di resistenza, la rispettabilità, la laboriosità e sono una forma di protesta nei confronti del razzismo che la guerra andava rafforzando.

Nei campi, dove l'attività principale era l'attesa, dove non c'erano bagni, dove le latrine collettive mancavano di pannelli divisorii, Lange non ritrae mai la degradazione, una forma di autocensura che caratterizza tutta la sua fotografia. La mancanza di intimità nelle baracche, lo squallore delle stanze che una volta erano stalle, la polvere che copriva ogni cosa, la forzata rinuncia all'intimità, la tristezza dei volti, sono atti di accusa nei confronti del governo e di un provvedimento iniquo, una contraddizione palese con le pretese democratiche.

Se le donne compaiono numerose nelle immagini che ritraggono la partenza, il viaggio e l'arrivo, all'interno dei campi sono quasi assenti. Esse per lo più trascorrevano le giornate all'interno delle baracche e gran parte delle fotografie, scattate all'esterno, ci restituiscono il senso l'umiliazione degli uomini: l'obbedienza, la passività, la privazione dell'autonomia e del lavoro.

Il saggio di Gary Y. Okihiro si sofferma sulle misure che condussero all'internamento, sul razzismo fomentato dalle autorità che si diffuse rapidamente tra la popolazione (nell'arco di pochi mesi l'opinione pubblica favorevole all'internamento passò dal 44% al 93% secondo un sondaggio del marzo 1942).

Ma è soprattutto alle forme di resistenza e alle esperienze individuali e famigliari degli internati che è dedicata gran parte del saggio³.

Nel volume, infatti, le immagini si intrecciano alle parole dei protagonisti. Sulla base delle ricerche recenti e delle raccolte di testimonianze – in particolare quella curata da John Tateishi, *And Justice for All: An Oral History of the Japanese American Detention Camps* (Random House, New York 1984) –, della memoria dell'artista Mine Okubo, *Citizen 13660* (1946), Gary Okihiro ripercorre l'esperienza dei cittadini di origine giapponese che vivevano nelle Hawaii e sulla costa occidentale: l'arresto dei sospettati nei giorni immediatamente successivi all'attacco, il disprezzo delle guardie, talvolta poco più che ragazzi, che si compiacevano nel puntare la baionetta contro persone anziane e autorevoli della comunità, il timore, nei treni dai finestrini oscurati, di essere destinati alla fucilazione, la disperazione degli uomini per il destino delle famiglie.

Numerose sono anche le testimonianze femminili in cui prevale la preoccupazione di mantenere l'autocontrollo e la dignità. Ricorda Misuyo Nakamura:

Ci hanno condotto al treno come greggi, come maiali. Partimmo in tranquillità e mantenendo la riservatezza. Sembrava che tutti volessero esprimere sentimenti positivi e non di amarezza. Naturalmente non ci piaceva quello che stava accadendo, ma cercammo di reprimere i nostri sentimenti e partire tranquilli e con una buona disposizione d'animo [...] Il mio bambino di 5 anni pensava all'eccitazione di un viaggio in treno, ma io e mio marito ci compatimmo a vicenda con i coniugi Tamura e piangemmo insieme sul nostro destino (p. 66).

L'esperienza più traumatica è forse quella dell'arrivo al campo. Così la ricorda l'artista Mine Okubo nelle sue memorie:

Il luogo era nella semioscurità; la luce penetrava a stento dalle finestre sporche o dalle porte d'ingresso. La stanza sul retro aveva ospitato un cavallo e quella sul davanti era stata usata per il fieno. Entrambe le stanze conservavano i segni di una dipintura frettolosa. Tele di ragno, crine di cavallo e fili fieno si erano incollati alle pareti insieme alla pittura. Dai muri sporgevano enormi chiodi e ragni. Sul pavimento c'erano cinque centimetri di polvere [...]. Dalla baracca accanto sentimmo piangere (p. 68).

“Eravamo confusi e nel profondo, arrabbiati”. Denudati, perquisiti, ricordano la sabbia che non si riusciva a togliere, il cattivo odore delle stanze, le latrine collettive, l'obbligo di cantare “God Bless America”, le punizioni (l'obbligo di stare ore sotto la pioggia), le vere e proprie torture, come le finte esecuzioni, le fughe, le uccisioni.

Per difendere la propria dignità, le donne appesero tendine alle finestre, piantarono arbusti di fronte alla baracca, costruirono ripari nelle latrine, trasformazioni che i propagandisti presentarono come segni di riconoscenza nei confronti del governo, come prove evidenti della fiducia in un nuovo inizio.

³ Su questi temi si veda il saggio di Roger Daniels, *I casi giudiziari dei cittadini americani di origine giapponese* pubblicato nel numero 5/6 di questa rivista, pp. 121-136 http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=30496 Si veda inoltre la recensione del suo volume: *Prisoners without Trial. Japanese Americans in World War II*, Hill and Wang, New York 2004, *ivi*, pp. 449-452 http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=30436.

Nell'agosto 1945 gli internati erano ancora oltre 44.000. A persone che in molti casi avevano perso tutto fu consegnato un biglietto del treno, 25 dollari, 3 dollari per ogni giorno di viaggio e un opuscolo: *Quando lasci il relocation center*.

L'ultimo internato lasciò il campo nel marzo del 1946. Dal 1945 al 1968 5.776 giapponesi rinunciarono alla cittadinanza americana.

Bruna Bianchi